



INTORNO AI LIBRI

Il blog di Ivano Gobbato

Di nuovo, di nuovo, di nuovo e di nuovo (un'illusione)

IN QUESTI GIORNI, nel sistemare il testo di uno dei più datati tra i miei incontri “*Intorno ai libri*”, mi sono imbattuto in una canzone che mi era proprio uscita di mente. L'aveva scritta nel 1976 il cantautore Eric Bogle, scozzese per nascita ma australiano d'adozione (a fine settembre ha compiuto ottant'anni) che da noi è noto, credo, solo a una ristretta benché fedele nicchia di pubblico. Ma non stavo sistemando “*Fuoco Amico*” per caso: mi viene chiesto spesso attorno al 4 novembre (vi si parla non di un solo capolavoro* sulla Prima Guerra mondiale, ma di due**) e aveva proprio bisogno di una revisione; soprattutto di essere accorciato, sgrossando tante divagazioni inutili.

Un paio però le ho lasciate, tra cui la canzone di Eric Bogle, scritta quasi cinquant'anni fa durante una vacanza in Francia, mentre visitava un cimitero di guerra inglese. A grandi linee l'ha anche raccontato quel momento, ad esempio ha detto che era sera, che aveva camminato tutto il giorno e che teneva sua moglie per mano. Altri particolari invece li aveva tralasciati e avevo allora provato a immaginarli io. Erano quelli che pensavo di levare dal testo di “*Fuoco Amico*” ma poi mi son detto che no, forse è meglio di no.

Per esempio: l'avevo immaginato mentre passeggiava e gli cadevano gli occhi su una lapide in particolare. Per la verità anche questa cosa l'aveva raccontata Bogle, ma a me era piaciuto pensare proprio a quel movimento degli occhi. Sul marmo stava inciso il nome di un soldato semplice, William McBride, caduto il 22 aprile 1916, all'età di 19 anni appena, nei combattimenti che avevano preceduto la battaglia della Somme. Anch'io ho uno zio morto nel 1916, fratello del mio bisnonno, caduto il 12 giugno sul monte Cimone proprio a 19 anni. Si chiamava Giacomo Mainoli.

In ogni modo, Eric Bogle era stato colpito da quella lapide in mezzo a tutte le altre. Allora mi era piaciuto immaginarlo mentre rialzava lo sguardo e lo immergeva nella natura in pace tutto attorno. Del resto era estate, lui e la moglie avevano trent'anni e stavano tra i “[Verdi campi di Francia](#)”: come puoi essere infelice quando passeggi tenendo per mano la persona che ami nel pieno dell'estate? Solo che lì attorno non c'erano siepi o cespugli fioriti, ma lapidi a perdita d'occhio. Allora forse Eric doveva aver pensato a quanto fosse innaturale – e in una parola osceno – tutto quel marmo piantato per gente morta a vent'anni e io l'avevo immaginato mentre prendeva la chitarra (può essere l'avesse con sé, d'altra parte erano pur sempre gli anni '70 del secolo scorso) ma forse l'aveva lasciata in albergo, e allora magari aveva solo appuntato su un foglio volante i primi accordi e le prime parole di una canzone destinata a diventare famosa. E mi piaceva immaginare qualcosa che soffiava da sotto la lapide toccandolo talmente nel profondo che ne siamo toccati anche noi, quasi cinquant'anni dopo. Perché tra le tante cose la canzone dice così.

“Come va, soldato semplice William McBride? Ti dà fastidio se mi siedo un po' qui e mi riposo un po' nel caldo sole d'estate? Ho camminato tutto il giorno e sono proprio stanco. Vedo dalla tua lapide che avevi solo diciannove anni nel 1916. Beh, spero che la tua sia stata una morte rapida e perbene. Oppure, Willie, è stata lenta e terribile? Hai lasciato una moglie o una fidanzata ad aspettarti, e in qualche cuore fedele hai per sempre diciannove anni? Oppure sei racchiuso dietro al vetro di una vecchia foto spiegazzata e macchiata, che ingiallisce in una cornice di pelle marrone? Ma adesso splende il sole su questi verdi campi di Francia, un vento caldo soffia piano e i papaveri rossi ci danzano dentro. I solchi delle trincee sono scomparsi sotto l'aratro, niente più gas ora, né filo spinato, né fucili. Però non posso fare a meno di chiedermi, Willie McBride, se tutti quelli che giacciono qui con te, lo sanno perché sono morti, e se tu ci hai creduto davvero quando ti hanno detto che quella sarebbe stata l'ultima guerra. E la sofferenza? E la pena? E la gloria, la vergogna, l'uccidere, il morire? Perché, mi spiace dirtelo Willie McBride, ma è stato tutto invano, perché tutto quanto è successo di nuovo, e di nuovo, e di nuovo, e di nuovo, e di nuovo.”

Ho compreso e tradotto il testo molto liberamente, non gli ho reso un gran servizio, ma ho pensato che mancano un paio di giorni al 4 novembre, quando con ogni probabilità saranno in pochi a posare una corona sotto i loro monumenti ai caduti. Allora vale forse la pena di non scordarle queste parole. Se volete leggerle, sono [a questo link](#).

* Emilio Lussu, “[Un anno sull'altipiano](#)”, Einaudi, Torino, 2014, pp. 224, € 12,00

** Erich Maria Remarque, “[Niente di nuovo sul fronte occidentale](#)”, Neri Pozza, Vicenza, 2016, pp. 208, € 12,00